



OLTRE I CONFINI: Persone Senza Dimora a Torino.

Ripartiamo dai diritti negati, per una città
solidale ed inclusiva.

Incontro dell'11 novembre 2021, al Centro Studi Sereno Regis,
nel III° Festival della Nonviolenza e della resistenza civile.

La prima domanda che poniamo oggi ai nostri relatori è relativa alla situazione delle Persone Senza Dimora, circa l'inquadramento di questo fenomeno oggi, sia a Torino che più in generale in Italia.

ANTONELLA MEO, *DOCENTE DEGLI INSEGNAMENTI DI ISTITUZIONI DI SOCIOLOGIA E DI DISUGUAGLIANZE SOCIALI, VULNERABILITÀ E POLITICHE PRESSO IL DIPARTIMENTO DI CULTURE, POLITICA E SOCIETÀ DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO.*

È una bella sfida dar conto di un fenomeno che è molto complesso e variegato. Provo a delineare i contorni dell'*homelessness*, o meglio delle persone senza dimora – espressione che siamo soliti usare nel nostro paese – assumendo una prospettiva più ampia di quella locale.

L'*homelessness* rappresenta una delle forme più estreme di povertà nelle società occidentali: si tratta di persone che sperimentano condizioni materiali di vita tanto precarie da soddisfare con fatica i bisogni quotidiani di sussistenza, persone che non dispongono di una rete adeguata di sostegno e che sono prive delle risorse necessarie per disporre di un'abitazione.

Il fenomeno è divenuto oggetto di crescente preoccupazione a livello europeo, ma è degno di attenzione anche nel nostro paese perché è in crescita la popolazione a rischio di povertà e marginalità a causa della precarietà del lavoro e dei legami sociali. A questo si aggiunge il fatto che il bisogno di casa è tornato a rappresentare nel nuovo millennio una questione sociale: si estende l'area del rischio abitativo e fanno comparsa nuove figure di portatori di grave disagio abitativo.

Indagini europee documentano un incremento significativo della popolazione *homeless* negli ultimi 10 anni per le gravi ricadute occupazionali della crisi economica internazionale del 2007/08. Più recentemente, le conseguenze economiche e sociali dell'emergenza COVID sono responsabili di un'amplificazione delle disparità nel nostro paese, di processi di impoverimento della parte più vulnerabile della popolazione e anche di un aumento dei più poveri fra i poveri. Con queste considerazioni voglio richiamare l'attenzione sul fatto che la povertà estrema rappresentata dalle persone senza dimora è un fenomeno strutturale, che non possiamo ricondurre esclusivamente all'emergenza pandemica, nonostante nel dibattito pubblico questa rappresentazione venga spesso proposta.

Il fenomeno in esame è molto sfaccettato, variegato nelle sue cause e nei suoi effetti: è difficile tracciarne in modo univoco i tratti distintivi e i confini. Le persone senza dimora, gli *homeless*, non costituiscono una categoria di soggetti omogenei al suo interno e in essa si riscontrano situazioni

molto differenziate, la cui incidenza muta in relazione a processi più generali che investono le società: processi di flessibilizzazione dell'economia e di precarizzazione sociale, flussi migratori e, naturalmente, anche processi di politiche e interventi messi in campo.

Come la letteratura evidenzia con forza, per comprendere l'*homelessness* bisogna guardare alla complessità dei nessi fra fattori sociali e condizioni individuali. Siamo ancora troppo abituati a pensare alla povertà nei termini di un attributo individuale. Se continuiamo a pensare alla povertà come una condizione personale non facciamo molti passi avanti, finiamo per limitarci a discutere su come definire i poveri (o questi specifici poveri) e/o come contarli, ma difficilmente riusciremo a mettere a punto politiche e strategie di intervento adeguate. Dunque, il fenomeno delle persone senza dimora va inteso come l'esito di dinamiche sociali e strutturali: questo implica anche la necessità di superare l'idea che la povertà estrema possa essere separata e isolata dai processi che producono la povertà.

E' tempo di cercare di superare quei "confini", per riprendere la parola chiave di questo Festival, che ci portano a pensare allo spazio sociale nei termini di una contrapposizione fra i poveri e i non poveri, fra gli inclusi e gli esclusi. Le cose sono più complicate. Le ricerche mettono a fuoco il fatto che la popolazione senza dimora è sempre più eterogenea e i profili sempre più sfumati, il che rende difficile ricondurre queste persone a tipologie omogenee. Accanto a individui che presentano condizioni di grave marginalità ed estremo degrado, e sono da molto tempo in strada o nelle strutture dell'accoglienza, si affacciano ai servizi per senza dimora anche persone che non sono riconducibili all'immagine stereotipata della persona senza dimora in condizioni molto compromesse e di cronicità.

Le ricerche cominciano a mettere a tema la connotazione femminile della condizione di senza dimora anche nel nostro paese. La presenza di famiglie homeless e l'inadeguatezza delle politiche e dei servizi nell'accoglierle, nella misura in cui uomini e donne vengono solitamente separati e ospitati in strutture differenti. Si presentano ai servizi per dimora uomini e donne straniere, anche per il fallimento e delle politiche di integrazione dei migranti.

La letteratura evidenzia anche che la condizione di homeless presenta degli elementi di processualità e che il tempo è un fattore aggravante: quanto più a lungo le persone vivono in condizione di homeless, che siano in strada, in sistemazioni di fortuna, in dormitori o case di ospitalità, tanto più tale condizione compromette risorse e capacità, fino a compromettere la capacità stessa di partecipazione alla vita sociale. La letteratura documenta il ruolo del tempo come fattore responsabile di progressivo decadimento fisico e psicologico, e isolamento sociale.

A fianco di soggetti che sono da molto tempo "in strada" e molto compromessi, si affacciano dunque anche profili che hanno altre caratteristiche, persone che potremmo evitare di ritrovare in seguito in condizioni di estremo disagio se riuscissimo a offrire loro per tempo un sostegno economico o una sistemazione abitativa.



CRISTINA AVONTO, PRESIDENTE FIO-PSD, FEDERAZIONE ITALIANA DEGLI ORGANISMI PER LE PERSONE SENZA DIMORA

Sono momenti importanti questi, nei quali ci fermiamo a riflettere e a ragionare su ciò che nel quotidiano invece affrontiamo col fare.

Mi aggancio all'intervento precedente, in cui la dott.ssa Meo ha raccontato con una grande capacità di analisi in modo chiaro e comprensibile questioni molto complesse.

Il tema oggi più attuale è proprio il discorso sull'inadeguatezza delle risposte e dei servizi oggi esistenti.



Abbiamo davanti a noi una stagione paradossalmente molto ricca di risorse economiche, che aprono delle grandi possibilità. Contestualmente siamo di fronte ad un fenomeno decisamente grave, nelle sue tante sfaccettature. Le risposte dovranno essere adeguate, e lo dovranno essere adattandosi con una grandissima rapidità.

La situazione legata al Covid ci ha chiesto di correre ancora più velocemente, ma già negli ultimi quattro anni ci sono state finalmente delle risposte a livello nazionale, mirate ad aiutare gli enti pubblici territoriali attraverso risorse economiche dedicate specificamente al tema della lotta alla grave marginalità: prima i Comuni erano da soli in prima linea ad affrontare il tema della condizione delle persone senza dimora con risorse loro proprie.

E tutto questo si è reso possibile anche grazie al lavoro fatto dalla fio.PSD e dal suo comitato scientifico: si sono scritte le linee di indirizzo per gli interventi con la grave marginalità, ed attraverso le riflessioni e la letteratura si è individuato cosa fosse più necessario fare; quindi il Ministero ha voluto finanziare questi interventi, con una grossa spinta verso gli interventi più innovativi, che già quattro anni fa andavano in direzione di quello che oggi ormai è molto evidente e molto chiaro a

tutti: il tema dell'abitare.

Come sapete la fio.PSD ha promosso e accompagnato la sperimentazione dell'*housing first* come una delle risposte più promettenti. La Città di Torino, devo darne atto, è stata una delle città più coraggiose in Italia, che ha sposato con slancio e con un grosso investimento economico il progetto. E ormai da quattro anni a Torino c'è una sperimentazione che in questo momento sta coinvolgendo oltre 70 persone: non è un numero enorme, ma è un numero importante e significativo, proprio perché ci permette di condurre analisi e riflessioni.

Oggi le risorse che il Ministero ha stanziato per le politiche di contrasto alla povertà sono molte, molte di più di quelle che ci si aspettava: per questo è veramente necessaria una strettissima alleanza pubblico-privato, per poter affrontare con coraggio il cambiamento che portano i servizi innovativi.

Infatti è ormai di fronte agli occhi di tutti che i servizi oggi esistenti sono inadeguati. Il Covid ha semplicemente accelerato le cose: ci siamo resi conto che i dormitori non possono essere una risposta, perché non sono una risposta strutturale ma necessariamente emergenziale, una delle risposte salvavita. Ma i bisogni non sono solo più quelli del dormire, mangiare, semmai lo siano stati anche prima, sono bisogni di legame, di sicurezza, sono bisogni sociali e relazionali. Allora è necessario lavorare su questi bisogni, partendo dalle persone, mettendole al centro: questo è ciò che a livello nazionale stiamo cercando di fare come fio.PSD, accompagnando i territori a riflettere su questi temi.

Spesso si usa la metafora del letto di Procuste, per dire che noi costruiamo i servizi e cerchiamo di allungare o stringere le persone per cercare di farle entrare lì dentro. Credo invece che il paradigma dell'*housing first* sia quello che più ci aiuta a ragionare sul fatto che il servizio va costruito attorno alla persona; e attorno ai bisogni che ogni singola persona esprime. Questo è possibile. Certo che dobbiamo prototipizzare, dobbiamo standardizzare, abbiamo la necessità di cornici. Ma dentro di esse c'è una grandissima possibilità di movimento per dare la risposta giusta alle persone. Bisogna leggere i bisogni della persona insieme alla persona stessa.

Un tema che così diventa centrale in maniera incredibile e straordinario è il tema del desiderio, che solitamente è un aspetto che non si considera mai quando parliamo di politiche sociali.

Le persone hanno dei desideri, desiderano andare in una certa direzione piuttosto che un'altra; mettere al centro il desiderio delle persone è un apprendimento che l'*housing first* ci ha portato con forza.

Noi facciamo i progetti con le persone, se le persone sono messe nelle condizioni di poterlo fare esprimono dei desideri, che sono i loro desideri, non sono i nostri.

Questo discorso porta direttamente al tema della dignità nell'incontro con l'altro.

Possiamo farlo. Credo che le risorse economiche oggi ci siano. Dobbiamo raccogliere questa sfida che è innanzitutto culturale.

GABRIELLA BIANCIARDI, ASSOCIAZIONE OPPORTUNANDA.

Porto qui la voce, le idee, le sensibilità di un'Associazione di volontari e di volontarie, che ha quasi 26 anni di vita e che quindi ha un buon bagaglio di esperienze maturate negli anni. Vorrei raccontare col nostro linguaggio quello che è stato già detto prima di me in modo più scientifico: le persone "ultimi e ultime" delle nostre città, amaro di politiche sociali, urbanistiche, sbagliate e disumane.

Questo è lo spirito che anima e fatica dei volontari, delle volontarie, nostri tre operatori.

Abbiamo incominciato ad avere persone senza dimora perché siamo persone alle quali questa società ha tolto il lavoro e la casa. Senza semplificare: se non hai il lavoro e non hai dei soldi in tasca se non hai una casa è praticamente impossibile lavorare. Il lavoro è un diritto costituzionalmente garantito, quello alla casa non è così esplicito concordia nel ritenere che nella tutela sia da includere anche il luogo



della nostra società, sono il frutto economico, industriale,

sostiene la nostra Associazione e la di chi ci dona tempo e denaro e dei

occuparci, anzi a *stare con* le assolutamente convinti che siano negato dei diritti: innanzitutto il troppo le analisi sociali, se tu non tasca non ti puoi pagare l'affitto e impossibile lavorare.

costituzionalmente garantito, dentro la Costituzione, ma c'è "dignità personale" che la Carta dove potere abitare, la casa.

Sul diritto alla casa è utile ricordare la Risoluzione del Parlamento Europeo del 21 gennaio 2021, che dice che *"l'accesso a un alloggio adeguato costituisce un diritto fondamentale; deve essere considerato una condizione preliminare per l'esercizio di altri diritti fondamentali, per una vita in condizioni rispettose della dignità umana. (...) e i suoi Stati membri hanno un obbligo di garantire un accesso per tutti a un alloggio dignitoso ed economicamente accessibile"*.

C'è un altro diritto negato del quale non dobbiamo dimenticarci: il diritto di crescere, vivere ed invecchiare nella propria terra: guerre, povertà, fame, costringono le persone a scappare dai loro paesi. Anche per loro non ci sono colpe individuali ma grandi responsabilità dei signori delle guerre

e di chi, Italia compresa, produce e vende armi; e ancora il modello di sviluppo dei paesi ricchi che sta producendo cambiamenti climatici che colpiscono in modo drammatico i paesi più poveri. Molte sono le persone migranti che non sappiamo e non vogliamo accogliere e che sono costrette a vivere nelle strade, in ripari di fortuna: ultimi fra gli ultimi.

Ai diritti negati si intrecciano le vite di ciascuno e ciascuna, ognuna con la sua specificità ed unicità.

Oltre ai fattori sociali (il diritto al lavoro negato ha ripercussioni diverse sulla tua vita in relazione alla fascia sociale alla quale appartieni), ci sono le “storie” di ciascuno e ciascuna, la salute, i traumi o le violenze subite, il carattere, le capacità di resilienza, l’istruzione, il paese di nascita, etc. Dunque quando parliamo di persone senza dimora non dobbiamo mai dimenticare che sono innanzitutto persone, ognuna con la sua storia: non si possono fare semplificazioni frettolose.

Vorrei sottolineare che dobbiamo essere consapevoli del fatto che il vivere in strada non è una responsabilità individuale, ma collettiva, frutto di politiche sbagliate, *ci cambia*. Cambia “lo sguardo” su chi dorme per strada, su chi fa la coda alla mensa o alla doccia pubblica: non la vediamo più come una persona sfortunata o fallita ma come una persona alla quale non abbiamo saputo o voluto dare una casa quando ne aveva bisogno.

E se cambia lo sguardo cambia anche il “cuore”, ci sentiamo in empatia, solidali con lui/lei, insomma la smettiamo di essere indifferenti o sdegnati e iniziamo a rimboccarci le maniche.

E allora cambia anche il “cervello”, l’intelligenza, e quindi le politiche. Perché se pensiamo che sia una colpa individuale, mandiamo i vigili e le altre forze dell’ordine, sgomberiamo il salotto della città e li portiamo via. Ma se riconosciamo la responsabilità collettiva dobbiamo con urgenza trovare soluzioni dignitose, a partire dall’ascolto e dal coinvolgimento delle persone.

Dico “dobbiamo” e lo sottolineo, perché la solidarietà può essere ispirata da motivazioni personali, religiose, politiche ma è richiesta anche dalla nostra Carta costituzionale: l’art. 2 spesso tralasciato recita: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.”

E la Repubblica siamo tutt* noi: essere solidali è un compito della società tutta, dei singoli, delle associazioni, del privato sociale, delle Istituzioni, del Comune, dello Stato, dell’Europa etc.: tutti e tutte insieme siamo tenuti/e a garantire solidarietà per chi non ha più la possibilità di vivere una vita dignitosa.

Ancora una riflessione sui *confini*.

Per le persone che si ritrovano a vivere in strada, il concetto di *confine* è un taglio sulla carne viva. C’è un prima e c’è un dopo. Sei stato sbattuto oltre il *confine*, nel baratro, e ora sei una persona senza dimora. Prima eri una persona come tante: avevi una casa, mettevvi la sveglia per andare a lavorare, rientravvi a casa la sera e avevi la tua vita, diciamo così, normale, che noi diamo per scontata. Nelle nostre città infatti, non c’è solo il confine tra il centro e le periferie: c’è un altro *confine* che racchiude il mondo delle persone costrette a diventare randage per sopravvivere, un mondo spesso invisibile ma sempre più numeroso e sofferente.

PIERLUIGI DOVIS, DIRETTORE DELLA CARITAS DI TORINO¹.

Molte cose anche molto interessanti e profonde sono già state dette. Provo tratteggiare dalla mia esperienza la situazione che stiamo vedendo in questo momento nella città di Torino, in modo particolare. La questione delle persone cosiddette senza dimora è da sistemare all’interno di quella

¹ Testo tratto dalla registrazione e non rivisto dall’autore

parte, quel lato B della città, che nel tempo continua fare fatica a rimanere a galla, a motivo non della propria incapacità o della propria non resilienza, ma a causa della strutturazione generale della nostra città, e non solo di essa, che tende a far permanere le persone nella situazione nella quale si trovano.

Quindi i senza dimora a Torino in questo momento, o almeno molti di loro, hanno una volontà di cambiamento, ma si trovano di fatto con troppi pochi strumenti adeguati per questo. Hanno molti strumenti rispetto a chi vive in altre città, dal punto di vista della soddisfazione dei bisogni primari; per esempio rispetto a Milano, a Roma o Napoli, al di là del fatto che i numeri sono anche diversi, le persone senza dimora a Torino trovano ascolto e si inseriscono in una tradizione di attenzione nei loro confronti. Un'attenzione che tuttavia è ritmata su delle indicazioni e delle visioni che probabilmente avrebbero bisogno di essere in qualche modo modificate.

Ce ne accorgiamo tutti: la popolazione senza dimora nella nostra città è soprattutto costituita da uomini; ma le donne non sono messe meglio degli uomini, nel senso che, pure numericamente meno degli uomini, normalmente presentano delle problematiche sia personali che di gruppo e di genere che le rendono particolarmente esposte, quando cadono in una situazione di senza dimora.

Le persone senza dimora sono particolarmente persone adulte; però abbiamo anche dei "super adulti" che sono finiti strada, ed alcuni di loro non 45 anni fa, ma poco tempo fa, e che dunque hanno bisogno di ridefinire i confini di cui si diceva prima, proprio perché sono in una situazione di maggiore fragilità.

La maggior parte delle persone che vivono in strada mi pare di poter dire sono di origine non italiana, ma gli italiani incalzano molto da vicino; quindi è una leggenda metropolitana che si tratti esclusivamente degli stranieri, anche se c'è oggettivamente una maggiore presenza, soprattutto in strada, di persone che vengono dall'estero.



I giornalisti generalmente chiedono quanti sono i senza dimora: la questione non è quella di fare la conta, anzi è ben diversa, ma è anche difficile fare la conta, qualora uno volesse farlo, perché c'è un turnover abbastanza sostenuto all'interno della nostra città, dovuto anche al fatto che la città offre alcuni servizi, classici ma fondamentali per la vita di queste persone, che ad esempio in molte parti della Città Metropolitana non sono presenti; e non sto pensando al Sestriere evidentemente, ma a delle a delle zone molto più vicine alla città capoluogo. Quindi ci sono dei fenomeni di scivolamento verso la città capoluogo che vanno ad ingrossare le fila di persone che necessitano delle soluzioni che, come si diceva prima, sono a 360° e non sono solo di tipo assistenziale.

Molte di queste persone e riescono a entrare nei percorsi di inclusione che la città, il terzo settore, in modo anche abbondante, mi pare anche abbastanza intelligente, stanno mettendo in piedi. Quelli che rimangono fuori, che sono quelli che poi creano maggiore problema all'opinione pubblica, perché sono quelli che vediamo più direttamente, normalmente presentano delle difficoltà che vanno al di là del loro essere senza dimora. Sto pensando a tutto il disagio psichico e psichiatrico, che investe molte di queste persone. Basta fare un ragionamento molto semplice: se io rimanessi in strada per alcuni mesi dopo una vita "abbastanza normale", la prima cosa che perderei probabilmente è la testa; quindi il problema psichico, o psichiatrico, penso che venga molto

spesso come conseguenza del fatto che le persone sono in strada. Non è tanto una causa quando un esito.

C'è la presenza inoltre di persone con delle comorbilità diverse, anche di natura psicosociale, ad esempio le dipendenze: da alcol, in alcuni casi da gioco, oppure dipendenze da sostanze, elementi questi che aggravano la situazione dei singoli, ma anche la percezione allarmista di chi attraversa i portici di via Roma e vede la presenza di queste persone.

Quello che ho notato da quando seguo questa problematica è che il modo con cui queste persone sono arrivate in strada sta cambiando in modo anche molto forte, Trenta anni fa, quando ho cominciato, molti erano lì ormai per una serie di vicissitudini a catena, che avevano portato ad una situazione stazionaria e stagnante; adesso abbiamo la presenza di persone che arrivano in strada da non troppo tempo e che hanno alle loro spalle una storia che è tutt'altro che di degrado, con delle competenze che sono tutt'altro che quella di piantare un chiodo e tirare via un po' di erba ma che sono anche di un certo rilievo. Ma il cadere nella situazione del senza dimora rende queste resilienze bloccate: se non c'è la relazione, e delle opportunità subito, immediate direi, concrete e progressive, queste resilienze rischiano di rimanere inchiodate. Un po' come capita con le persone che finiscono in carcere, che rimangono per tanto tempo inattive e quando poi vengono reinserite nella società devono ricominciare il discorso da Adamo ed Eva e non da dove lo avevano lasciato quando sono arrivati in quella situazione.

Tutti questi elementi vanno a incrociare un elemento di fondo che è quello culturale: il vero problema non sono le persone senza dimora, ma è come noi vediamo le persone senza dimora. Perché il nostro modo di approccio al problema, e alle persone che portano su di sé questo problema, è molto legato a degli stereotipi culturali, che fanno audience, in alcuni casi fanno anche voti, ma che rischiano di cancellare l'elemento sarebbe di maggiore importanza, cioè la capacità della società nella sua interezza di farsi carico non del problema dei senza dimora, ma del fatto che essi diventino uno degli strumenti dello sviluppo della socialità all'interno della nostra città. È un tema squisitamente culturale ed antropologico e, se vogliamo, anche squisitamente politico, che però dobbiamo avere il coraggio di prendere in mano, per evitare che la questione dei senza dimora sia appaltata al volontariato, però di fatto marginalizzandola. Il fenomeno dei senza dimora non è un fenomeno marginale rispetto alla realizzazione del bene comune della nostra città.

STEFANO TURI, AVVOCATO, VOLONTARIO DELL'ASSOCIAZIONE AVVOCATO DI STRADA E MEMBRO DEL DIRETTIVO FIO.PSD²

“Avvocato di strada” è una realtà che nasce a Bologna nel 2000, ha ricevuto il premio “Cittadino europeo” nel 2013 ed ha uno sportello anche a Torino, che io ed altri avvocati abbiamo contribuito a costruire nel 2014; quindi rispetto alle altre, è abbastanza giovane. E' una realtà che vede il fenomeno da un punto di vista tecnico, volontaristico, a contatto stretto con coloro che sono in questa situazione, perché lo sportello non avviene in uno studio ma l'assistenza legale viene fatta direttamente in dormitorio, due ore la settimana. L'associazione nasce proprio perché ci si rende conto a un certo punto che nonostante la Costituzione, nonostante alcuni diritti proclamati, c'era un altro diritto, più piccolo, che è una chiave d'accesso perché tali diritti costituzionali siano effettivi, che è stato sottovalutato: la legge infatti, del 1954, è quella sulla residenza. Ci si è accorti quindi che a volte i cittadini italiani, nonostante la Costituzione, erano distinti in cittadini di serie A o di serie B: la residenza faceva da confine, da spartiacque tra una situazione nella quale poter godere di diritti

² Testo tratto dalla registrazione e non rivisto dall'autore

quali quello alla scuola, alla casa, alla possibilità di fare un contratto, oggi di ricevere un reddito di cittadinanza, o prima il REI, oppure non poter usufruire di nessuna di queste cose.

La residenza è la battaglia di “Avvocato di strada”, e l'associazione nasce proprio dal voler fare in modo che delle persone, cittadini della Repubblica italiana, avessero pieno diritto al godere dei diritti costituzionali; facendo quindi in modo che venisse riconosciuta la possibilità di avere una residenza anche quando non c'è un numero civico e un immobile. A livello di giurisprudenza c'era la possibilità di avere una residenza fittizia, e poi è stata riconosciuta a livello legale come obbligo da parte dei comuni.

“Avvocato di strada” ha ormai mille colleghi volontari su tutto il territorio nazionale, quindi con una visione abbastanza ampia delle problematiche; che è necessaria per non passare dal piccolo osservatorio sulla realtà di una singola persona che ha un'esigenza e ce la espone in dormitorio, al capire qual è la realtà più ampia alzando lo sguardo. Ricordando che in realtà nessuno ha la bacchetta magica, e bisogna sempre capire qual è la possibilità di aiutare quel particolare cittadino.

Una realtà quindi molto complessa, e per questo c'è assolutamente bisogno di conoscenza; un fenomeno da studiare, e da ristudiare una linea spartiacque, un confine che ci come si è detto, perché ad oggi esse erano si è provato anche a rendere più belle punto di vista di chi fruisce, p.es., dei anche capito che una pandemia non può strutture: da qui la campagna della restare a casa chi non ha una casa”, nello

Un altro confine che vedo è costituito quanto dal fatto di non poterlo costituisce un forte limite, un vero squisitamente umani, nel senso che non dall'uomo, che come li mette li può anche togliere, modificando qualcosa, denotando quindi una responsabilità chiaramente collettiva. Essere un senza dimora non è una scelta individuale, o peggio una colpa individuale, ma un fatto sociale; per cui difendere i diritti degli ultimi è difendere una comunità. Un discorso sociale, che si esplica in vari modi: a partire dalla conoscenza, gli studi, e poi il confronto fra le persone che lavorano in questo ambito, che hanno un know how, e le istituzioni pubbliche.

Dal punto di vista della nostra associazione osserverei che a livello locale sul tema della residenza Torino non ha nulla da rimproverarsi, nel senso che abbiamo addirittura tre indirizzi di residenza fittizia. Via della casa comunale numero 1 se non si è presi in carico in un servizio sociale, la numero 2 se invece c'è una presa in carico, e la numero 3 destinata alle persone che non possono essere a bilancio nel servizio sociale ma sono magari destinati all'ex SPRAR, quindi su un discorso di fondi europei.

Ma guardiamo anche al di là di Torino, perché in un discorso di comunità non possiamo parlare solo di un luogo, di un capoluogo: nella città metropolitana vediamo che alcuni comuni non hanno la residenza fittizia e quindi questo crea di sicuro un dumping sociale; è ovvio infatti che se in un luogo ci sono strutture, mense, centri diurni, e la possibilità di avere una residenza fittizia, la gente preferisce stare in questi luoghi, svuotandone quindi altri o comunque creando una concentrazione. E questo va valutato perché, anche se le persone non si possono contare, però questo incide sul sistema di accoglienza e fa la qualità del servizio.

Mettendo in difficoltà anche le persone che lavorano, che magari vorrebbero fare di più, vorrebbero fare in modo diverso, ma poi devono fare i conti con questa realtà e non possono che offrire qualcosa di standardizzato.



ancora dopo il Covid. Quella è stata permette di valutare le strutture, deficitarie; se ne è parlato, discusso, queste strutture, considerando il dormitori di bassa soglia. Ma si è essere di sicuro gestita in queste fio.PSD denominata “come fa a scorso anno.

non tanto dall'assenza di un diritto effettivamente usufruire; il che confine. Certi confini sono esistono in natura, sono posti

Certo che bisogna cambiare il paradigma. Bisogna cambiare anche guardando la distribuzione dei servizi perché, oltre a non negare un diritto, avere una residenza fittizia comporta la possibilità di dare dei servizi e delle possibilità anche lavorative a enti e cooperative, che poi su altri territori potrebbero perseguire dei progetti e quindi favorire uno sviluppo degli altri territori comunali.

Dico questo perché ovviamente il diritto alla residenza si esplica con un obbligo comunale, quindi è in capo al sindaco in quanto discende dalla qualità di ufficiale di governo, e dal ministero dell'Interno.

Un ultimo confine io penso che sia la questione relativa al fare rete; nel senso che i confini si possono modificare, si possono nel momento in cui ci si mette e di enti del terzo settore così cercare di trovare soluzioni e di situazione. Non solo una anche vista da chi ogni giorno è

E infine, dalla nostra piccola dire che la maggior parte delle diritto di famiglia, perché non quali di fatto si sono tagliati gli famiglia. Magari dopo essersi per forza per essersi separati o formalizzato; ma ciò nucleo familiare unico e non economiche corrispondenti alla

Ma per quello che possiamo dall'osservatorio degli sportelli un altro confine che si livelli istituzionali, dal basso fino al nazionale, è la ripresa di un discorso sul diritto alla casa e all'abitare.

L'abbiamo fatto fino ad oggi sulla questione ambientale: è vero che la Costituzione non riconosce il tema dell'ambiente direttamente, ma a livello interpretativo la salute umana è ovviamente correlata ai luoghi che si vivono e all'ambiente circostante. Così anche la casa, nella visione dell'*housing first*, rappresenta la massima possibilità di autodeterminazione del cittadino, quindi oggettivamente della possibilità di un individuo di uscire dalla sua situazione. Quindi la residenza diventa fondamentale per poter scegliere ed autodeterminarsi, a livello legale, a livello sociale, e a livello personale. con la questione di poter scegliere, autodeterminarsi.



rendere pian piano meno netti, in rete. A livello di volontariato come a livello istituzionale, per avere sempre il polso della politica vista dall'alto, ma impegnato sul campo.

esperienza di sportello si può cause sono state quelle di sono rare le situazioni nelle ponti e i rapporti con una spostati un altro territorio, non avere avuto un divorzio contribuisce ad avere un poter accedere a delle risorse situazione di fatto.

osservare noi oggi giuridici, un altro tema caldo e dovrebbe riproporre a più

JACOPO ROSATELLI. ASSESSORE ALLE POLITICHE SOCIALI DEL COMUNE DI TORINO.

Ho cercato di interpretare questi primi giorni di mandato come assessore anche come giorni nei quali ristabilire un legame, una relazione politica istituzionale fra l'ente Comune e le rappresentanze sociali, nell'accezione più larga dell'espressione. E quindi sto cercando di incontrare le forze sindacali, le centrali cooperative, le principali associazioni del volontariato, le reti di volontariato che insieme al Comune, fanno welfare giorno per giorno. Volevo cogliere l'occasione di questa sera, sia per farmi conoscere che per significare fin da subito la mia massima disponibilità a sviluppare una relazione nel corso di questi mesi e di questi anni, che spero siano produttivi.

Abbiamo una visione della questione generale dei senza dimora che su può sintetizzare così. Esistono due approcci, schematizzando in maniera rozza: uno è quello del decoro, cioè trattare la

questione dei senza dimora assumendo che il decoro urbano è quello principale in una gerarchia di valori, e poi vengono gli altri. Oppure una visione della dignità della persona che la colloca come valore principale, subordinato al quale arrivano poi gli altri temi, gli altri approcci. Il decoro di per sé non è qualcosa che va necessariamente negato o sottovalutato, però bisogna avere chiaro qual è la gerarchia dei valori; e quindi io ci tengo a dire qui fra voi che il mio mandato e il mandato di questa giunta comunale sarà ispirato ad una scala dei valori che mette la dignità della persona al primo posto, e non il decoro urbano.

Quindi le persone senza dimora non sono un disturbo del paesaggio urbano, non sono un ostacolo per la strada nelle vie dello shopping; non rappresentano un problema che si risolve collocandoli lontano dagli occhi, e quindi anche dal cuore, ma sono persone che vivono una condizione di deprivazione, le cui cause sono sociali. E non responsabilità individuali.

Quindi bisogna essere molto netti su questo, cioè affermare che lo stigma che colpevolizza la persona senza dimora è qualcosa da rifiutare assolutamente. Infatti si stigmatizza il senza dimora o la senza dimora come si stigmatizza il malato o la malata, nella stessa logica. Le persone fanno errori, nessuno è perfetto; le persone che finiscono nel declino della tossicodipendenza, certo, sono persone che hanno fatto errori, probabilmente, ma chi di noi non li fa? Chi di noi non attraversa momenti di difficoltà? Chi di noi non attraversa periodi bui? Chi di noi non attraversa periodi nei quali si sveglia la mattina terrorizzato dalla giornata che avrà di fronte. Noi non vogliamo vivere in una società che colpevolizza le persone che hanno dei problemi, ma una società che risolve i problemi delle persone che ne hanno; e questo va detto molto chiaramente.

Come è stato detto, per tradurre tutto questo in politiche serve conoscenza e studio. Il mio assessorato tradizionalmente ha molte relazioni con il dipartimento di Cultura, politica e società qui rappresentato dalla prof.ssa Meo, che sono rapporti da riprendere, da valorizzare, da approfondire; perché non ci sono politiche efficaci che non partano dalla conoscenza dei problemi, che è prodotta dai professionisti della conoscenza, che hanno un approccio non dall'alto al basso, ma un approccio che interloquisce con i soggetti verso i quali si indirizzano le politiche. Per sapere come organizzare una scuola, non bisogna parlare solo con gli insegnanti – io sono un'insegnante, per questo mi viene facile fare l'esempio – ma si deve parlare con le studentesse e gli studenti, con i bambini e le bambine; lo stesso per i sistemi sanitari, bisogna chiedere ai malati e alle malate come vanno le cose. Non populisticamente, perché la politica si fa con il concorso di vari punti di vista, ma chiedendo attivamente, ragionando con persone che hanno un'intelligenza; anche le persone in difficoltà, anche le persone che hanno commesso errori, anche le persone che hanno commesso reati hanno un'intelligenza e hanno un'esperienza che può essere messa a frutto.

Noi abbiamo un rapporto storico con le persone come la professoressa e il gruppo di studiosi e studiose che lavorano insieme a lei, e questa non è una scelta neutrale, al contrario è una scelta di valore, e questo ci tengo a dirlo qui. Poi la conoscenza nasce dal rapporto con il mondo della solidarietà organizzata che lavora sul campo, mondo laico, cattolico, valdese, buddista, musulmano: su questo vogliamo continuare e perché il comune ha storicamente rapporti molto intensi e molto positivi con tutti questi mondi.

Entrando in questo assessorato ho conosciuto persone di straordinaria capacità ed esperienza che con tanta fatica, lavorando fino a tardi, cercano di rispondere a dei bisogni che sono sempre crescenti. Con risorse, bisogna dirlo, sempre più scarse. Almeno finora. Speriamo di essere all'inizio di una nuova epoca e di essere noi all'altezza per utilizzare bene queste risorse. Finora tuttavia, lo



sappiamo bene, il *leit motiv* era solo tagliare e ridurre; e chiaramente è molto difficile fare le nozze coi fichi secchi, come si dice. Quindi siamo in una situazione di deprivazione, di mancanza di risorse, di mancanza di personale, di personale che va in pensione e non viene sostituito, di personale precario e non viene stabilizzato. Gli uffici del Comune tuttavia, con tutti i loro limiti, hanno cercato però di fare la loro parte.

Quindi vorrei dire che incontri come questo sono importantissimi e che la rete di strutture della solidarietà organizzata sono fondamentali per consentire a un Comune di sviluppare determinate politiche, che sono ispirate ai valori e a quell'approccio di cui dicevo. Quello della dignità della persona, che è un valore costituzionale. Sono molto contento di avere sentito e respirato in tutti i relatori e le relatrici che mi hanno preceduto questo richiamo alla Costituzione, ai diritti fondamentali sanciti dall'articolo due, ma anche al dovere di solidarietà sancito dallo stesso articolo. Il richiamo al valore della persona come individuo, ma anche nelle formazioni sociali in cui si esplica la sua personalità: molto spesso queste persone si vedono negate il diritto ad avere una formazione sociale nella quale realizzare la loro personalità.

Quello è un confine da abbattere, perchè dobbiamo pensare che non c'è solo il soddisfacimento del bisogno individuale, ma bisogna cercare di ricostruire una trama di relazioni; la persona è tale se inserita in una trama di relazioni, non se meramente individuo. In questo il valore personalistico della nostra Costituzione è molto chiaro, ed è un grandissimo valore che bisogna difendere, soprattutto ora che siamo in un periodo di individualismo imperante: chi rifiuta il vaccino perché dice "io sono in diritto di rifiutarlo" non capisce che i nostri diritti sono tali nella misura in cui sono in relazione ai diritti degli altri. Noi siamo persona in relazione con gli altri.

Ci tengo che si capisca, insomma, il senso politico dell'intervento che il Comune cercherà di sviluppare in questi prossimi anni, in parziale – ci tengo a sottolineare parziale – discontinuità con la precedente amministrazione, perché tante cose buone sono state fatte. La discontinuità più evidente è quella che ho cercato di mettere in luce sulle pagine della Stampa di oggi, cioè il fatto che gli interventi muscolari non si faranno più; innanzitutto perchè fanno torto alle forze di polizia e alle sensibilità molto presenti nella nostra polizia municipale, che è piena di persone con straordinarie

interventi di bassa dove viene fuori l'umanità. Non c'è manganello, ma ci una grandissima umanitaria, e innanzitutto un manda a ingombri umani.



capacità di soglia; interventi tutta la loro il poliziotto col sono persone con sensibilità e cultura quindi si fa torto a loro se li si sgomberare gli

Quindi grazie per quello che fate, il Comune farà la sua parte sempre al meglio e cercherà di farla pensando anche a nuove sfide. Noi siamo storicamente la città che è forse pioniera dell'indirizzo della Via della Casa Comunale, evochiamo anche figure come quella di Lia Varesio, e tante altre a cui siamo legati, e tutte le persone che hanno costruito l'attenzione per gli ultimi e le ultime. Che però per noi devono essere come gli altri, quindi non devono restare ultimi, ma essere considerati come cittadini o cittadine e comunque persone, anche se cittadini non italiani.

Pensando a cose nuove, perché le sfide e i bisogni sono nuovi, magari partendo dalla nostra esperienza di essere città pioniera con l'indirizzo fittizio arriveremo ad essere città pioniera con degli indirizzi che magari non sono più fittizi, ma sono magari gli indirizzi di quelle case di comunità che adesso dovremmo immaginare con il PNRR. Che poi possono essere dei posti dove quelle persone vivono un periodo della loro vita e quindi dove la posta arriva davvero, dove il medico c'è perché è

quello di zona, l'associazione è lì, le trame di amicizia e di relazioni si costruiscono perché non è più Via della Casa Comunale, che è una grande cosa, ma una strada esistente sul serio.

Sono cose da studiare bene, non pensare che ci siano scorciatoie o formule magiche, però sono sicuro che l'intelligenza e l'esperienza che voi qui rappresentate ci consentirà di continuare a essere una città pioniera nella solidarietà verso tutte le persone. Come stanno i cosiddetti ultimi è il riflesso di come stanno anche i cosiddetti primi. Gli ultimi saranno primi ma, attenzione, anche i primi possono diventare ultimi e quindi su questo bisogna che tanti e tante capiscano che la solidarietà è nell'interesse di tutti e tutte.

* * *

Il secondo aspetto che ora vorremmo approfondire è relativo al che cosa fare, quali interventi sono già in atto e quali altri si possono proporre per migliorare la situazione.

ANTONELLA MEO, UNIVERSITÀ

Apprezzo molto l'intervento dell'Assessore e faccio mia la proposta di un approccio centrato sulla *dignità della persona*, concetto a cui voglio accostarne un altro, a mio parere importante, vale a dire



quello di *giustizia sociale*. Tale approccio implica vedere la persona come titolare di diritti: credo che *diritti* sia una parola chiave, e la questione che si pone è quella della esigibilità dei diritti.

Circa le cose da fare, alcune indicazioni si traggono dalle ricerche in corso, anche da quelle più recenti svolte in altri contesti oltre che nel nostro paese. Innanzitutto, quella delle persone senza dimora, come abbiamo detto, non è una categoria omogenea, a cui è possibile dare risposte standardizzate. Anche nel contesto torinese, che a lungo ha rappresentato nel panorama nazionale un modello per sensibilità e tradizione di intervento a favore delle persone senza dimora, abbiamo sperimentato la trappola della standardizzazione.

In secondo luogo, dobbiamo pensare come coniugare il contrasto all'*homelessness* e la sua prevenzione: anche questo è un nodo che emerge come cruciale.

Inoltre è necessario integrare le politiche di lotta alla povertà nell'insieme delle politiche sociali: oltre a predisporre interventi specificamente mirati per i poveri, in questo caso per i senza dimora, dobbiamo mettere queste stesse persone nella condizione di avere accesso e fruire dei servizi che sono rivolti alla generalità della popolazione. Altrimenti non riusciamo ad oltrepassare i confini di cui dicevamo, e questi individui avranno sempre percorsi propri e misure *ad hoc*.

Infine, è stato richiamato più volte il tema dell'abitare, un tema spinoso che altri paesi in Europa stanno cercando di affrontare a fronte di una diffusa emergenza abitativa. Se il diritto all'abitare si traduce nel nostro paese in diritto alla casa nel senso di accesso patrimoniale a un bene immobiliare, una fascia di popolazione sempre più ampia non potrà farcela e sarà relegata ai margini della società. Le ricerche documentano infatti che non solo la povertà, ma anche la povertà estrema, si configurano sempre più come un orizzonte di rischio a cui è esposta una quota ampia di popolazione.

CRISTINA AVONTO, FIO.PSD

Neanche io sono in possesso della formula magica, purtroppo, sennò l'avrei condivisa volentieri. Quello che sicuramente so è che dobbiamo fare insieme. Questa credo sia forse l'unica formula magica.

Non possiamo lasciare le pubbliche istituzioni sole a cercare le soluzioni, non possiamo pensare che il privato sociale che la faccia da solo.

La fio.PSD rappresenta da oltre 30 anni questa dinamica: pubblico e privato insieme in federazione, pubblico e privato che cooperano e collaborano, progettano e programmano insieme, ognuno mette quello che è nel suo mandato, e si lavora in una direzione comune.

Un'altra grande soddisfazione è quella di essere riusciti come Federazione a fare una piccola azione di lobby; che tanto piccola, tutto sommato non è. Mi riferisco al fatto di aver promosso un discorso di cultura e conoscenza su questi temi.

La Federazione ha una collana di studi edita da Franco Angeli che si occupa del fenomeno della *homelessness* e promuove analisi, ricerche, studi scientifici. Proprio Antonella Meo, e Teresa Consoli, hanno appena scritto un libro che ha avuto un grandissimo successo "*Homelessness in Italia*": nel testo le autrici hanno raccolto una serie di studi su cosa sia oggi questo fenomeno in Italia. E' un libro interessantissimo e siamo già alla seconda ristampa.

Nel disegno del PNRR siamo riusciti, dialogando strettamente con il Ministero, a vedere inseriti due pilastri fondamentali nella lotta alla povertà.

Il primo sono le case di comunità. E' vero, abbiamo parlato di Torino città dei servizi, quindi una città anche attraente. Abbiamo detto che i servizi dovrebbero essere dati anche dai paesi attorno a Torino, Ma ci siamo mai chiesti se una persona senza dimora che arriva da un paesino sarebbe stigmatizzata per la sua condizione? Forse la città permette di rendere un po' più anonima la persona e la sua condizione. Le persone si sentono in colpa per la condizione in cui sono arrivate. Prima di riuscire a sconfiggere questo pensiero diffuso ci vorrà molto tempo, bisognerà ancora combattere culturalmente. Passare dall'idea della residenza in Via della casa Comunale ad avere cittadini che hanno un indirizzo sulla loro carta d'identità, sarà un cambio culturale enorme; ma oltre a permettere di dare dei servizi accessibili consentirà di fornire dei servizi per tutti i cittadini, non dei servizi per le persone senza dimora. Perché i bisogni e i servizi per le persone senza dimora devono essere quelli di tutti i cittadini.

L'altro aspetto che siamo riusciti a far inserire nel PNRR è quello della dell'housing: l'*housing first* e l'*housing led* sono entrambi citati come interventi da finanziare per le persone senza dimora. Come è emerso stasera, la condizione di grave povertà e di marginalità ormai coinvolge grandi fasce di popolazione: abbiamo tantissime mamme sole con bambini, e tantissime famiglie di cui ci dobbiamo occupare, che sono in questa condizione.

Infine, è importante sottolineare il tema della salute, quindi il tema dell'accessibilità a cure dignitose, le stesse che io, cittadino di serie A, mi posso permettere. Bisogna tendere a quello che in Emilia hanno sperimentato come "budget di salute", cioè il fatto che tutte le persone devono avere diritto di accesso alle cure: questo è un tema, di nuovo, che rimanda alla dignità di essere cittadini.

Questi aspetti sono come tre piedi di un tavolino, e sono stati messi dentro il PNRR. Credo che questo sia un pizzico di quella formula che possiamo, appunto, mettere insieme e condividere.

Il quarto piede è che fare tutti insieme.



Cosa facciamo. Come Associazione Opportunanda da quasi 26 anni cerchiamo di *stare* con le persone senza dimora, di esserci, di creare relazioni, di considerarle persone a tutto tondo e non numeri o utenti. Ospitiamo in alloggi con stanze singole le persone che, all'interno di un percorso, sono in attesa dell'assegnazione di una casa popolare; attività di socializzazione (cene, gite, feste, compleanni, laboratori); e ancora accompagnamenti, ascolto, sostegno e vicinanza a chi finalmente ha di nuovo una casa dove abitare ma vive comunque in situazione di marginalità.

Da molti anni inoltre abbiamo aperto anche un Centro diurno a San Salvario, che tecnicamente si chiama "a bassa soglia" ma a noi piace pensarlo semplicemente come una porta aperta sulla strada, nella speranza che presto non ci sia più bisogno di distinguere i servizi in "bassa soglia" e "alta soglia".

Mi soffermo in particolare sul Centro Diurno che, come realtà di volontariato, abbiamo pensato e realizzato più di 20 anni fa, ma che non siamo riusciti a "trasferire" al servizio pubblico, anche se la necessità di un luogo dove stare di giorno, tranquillo e al caldo è, secondo noi, un bisogno primario.

Il Centro nasce dunque per rispondere al bisogno di un luogo di riparo, di "tregua" dalla fatica della strada. Tutti e tutte possono entrare: non chiediamo né la prenotazione né i documenti, solo il rispetto reciproco.

Si può entrare e stare, sedersi al tavolo e chiedere un caffè, un tè, dei biscotti; ma anche fare due chiacchiere con gli altri e con gli operatori e i volontari; rivedere un amico, fare una partita a carte e guardare la televisione. Abbiamo anche una vecchia chitarra e qualcuno ogni tanto improvvisa musica dal vivo. Un luogo di riparo, dunque, ma anche di relazioni, di incontri, di amicizie.

Colori vivaci, cura dei particolari, buon clima fanno ricordare più a un Circolo che a un servizio e soprattutto facilitano le relazioni, le richieste di informazioni e di aiuto. Dal Centro sono iniziate tante storie di riscatto e di consapevolezza: sentirsi salutare per nome, trovare qualcuno disposto ad ascoltarti così senza formalità fa ritrovare un po' di stima in sé stessi, apre alla speranza.



Anche la risposta ad alcuni bisogni e informazioni facilita l'instaurarsi della fiducia: luoghi e orari delle mense e delle distribuzioni vestiti ma anche gli indirizzi degli hub vaccinali; appuntamenti o accompagnamenti per ottenere la Tessera Sanitaria provvisoria per gli stranieri, contatti con i servizi sociali o con il Servizio Adulti e via Sacchi; appuntamenti e/o accompagnamenti ai CAF, all'INPS, dai medici; riscrivere curricula e spedirli, prendere appuntamenti con il Centro per l'Impiego.

E ancora il cavetto per ricaricare il cellulare, una ricarica telefonica o una telefonata dal Centro.

Bisogni anche modesti che possono fare la differenza soprattutto quando si entra nel campo dei diritti, per es. per ottenere la residenza fittizia che è importantissima e di cui si è parlato anche oggi, oppure per rifarsi la carta d'identità (dalla prenotazione alle fotografie); o per uscire dalla condizione di irreperibile. "Operazioni" che, come sappiamo, hanno dei costi che alcuni non possono permettersi. Ora si paga anche la conferma dello SPID alle Poste, 12 €: proprio oggi è venuto un signore che aveva questo bisogno.

E inoltre gli abbonamenti GTT per ISEE bassi, importanti per sentirsi un cittadino normale, per rientrare nella normalità cercando di lasciare alle spalle una vita in cui sei costretto a vivere di espedienti e di carità.

E ancora un uomo aveva trovato un lavoro per raccogliere le mele a Saluzzo, ma non aveva i soldi per andare a Saluzzo: finalmente un lavoretto, la speranza di potere ricominciare.

Vicinanza concreta, accoglienza, attenzione e fiducia nelle persone e nelle loro capacità favoriscono relazioni e rapporti che possono anche durare nel tempo e che a volte riescono anche riallacciare rapporti con i famigliari; percorsi che possono arrivare fino al supporto e all'aiuto per la sistemazione della casa ATC.

Il Centro è anche luogo dove ritornare quando finalmente si ha la casa, e un punto di riferimento per abitanti del quartiere.

Quanto alla questione della residenza fittizia, sono molto d'accordo con l'idea di superare la dicitura Via della Casa Comunale, perché comunque rappresenta un marchio di emarginazione. Riscontriamo tuttavia altre difficoltà, nel concreto, perché oggi chi vuole avere una residenza ottiene un appuntamento fra tre-quattro mesi. Fino a quel momento, senza documenti, tu non sei nessuno.

I problemi sono complessi e la carenza di personale nei servizi pubblici è da anni una realtà dalla quale non possiamo prescindere; ma come è stato detto negli interventi che mi hanno preceduto, per fortuna stanno per essere assegnati dei fondi; in particolare il "Piano Nazionale degli Interventi e dei Servizi Sociali 2021-23" prevede risorse per l'assunzione a tempo indeterminato di personale nei servizi sociali. Servizi diversificati, diffusi sul territorio e flessibili richiedono personale sufficiente e non precario.

Infine, fra le questioni più urgenti da affrontare con la nuova Giunta vorrei ricordare la risposta alla cd "emergenza freddo". Torino deve riuscire infatti a garantire un'accoglienza più dignitosa, cioè in strutture in muratura riscaldate e con adeguati servizi igienici, prossime al centro della città dove sono attivi la maggior parte dei servizi (mense, distribuzione vestiti, assistenza, centro diurno...). E' necessario che da subito la Città lavori su un Piano Freddo per il prossimo autunno coinvolgendo il terzo settore in un percorso di co – progettazione. Una città come Torino non può più avere quelli che, se non erro, l'Arcivescovo di Torino ha definito dei "carri bestiame".

PIERLUIGI DOVIS³, CARITAS

Vorrei segnalare cinque parole che ritengo importanti per gli interventi da realizzare.

La prima sembra un po' strana, è sparpagliare. Con questa parola voglio dire che i servizi e le attenzioni devono essere diffuse sul territorio, e non concentrate in alcuni punti della città. Perché questo consente a tutti di potersi fare carico di.

La seconda parola è integrare. Anzitutto integrare il socio sanitario, perché altrimenti non riusciremo ad affrontare in modo ampio le situazioni, soprattutto delle persone che stanno peggio tra i senza dimora. Poi mi riferisco anche all'integrazione tra pubblico e privato; che nella nostra città è già partita da tempo ma che ha bisogno di essere implementata ulteriormente, al di là dei progetti, proprio per andare a vedere insieme di costruire le visioni attraverso le quali poi portare avanti il percorso.

La terza parola è fare incontrare. Innanzitutto fare incontrare coloro che hanno il mandato di prendersi cura in modo particolare di queste persone, e dunque penso ad un incremento del lavoro di strada. Che non può essere fatto solo dall'ente pubblico, non può essere fatto solo dai privati, bisogna davvero di nuovo fare insieme, come era stato detto; ma il lavoro di strada, soprattutto per

³ Testo tratto dalla registrazione e non rivisto dall'autore

gli ultimi tra gli ultimi, passatemi questo termine, è molto importante per aiutare a costruire dei percorsi. Ma far incontrare è anche stabilire delle relazioni, creare delle occasioni per cui nascono dei rapporti tra le persone cosiddette normali e le persone che fanno più fatica. Momenti nei quali attraverso l'aggregazione ci si conosca, e si lavori insieme, per costruire qualche cosa insieme; perché altrimenti continuiamo a fare cose separate.

La quarta azione è quella di coinvolgere le persone senza dimora, perché noi se non continuiamo a fare i progetti con quello che belle, molto importanti; abbiamo avere il coraggio di ascoltare di senza dimora. Certo non tutte, o non bene, però qualcuna di loro nell'assumere delle decisioni.

L'ultima azione che propongo è coraggio di fare delle scelte, farle in sassolino dalla scarpa, e ricordo che partito un percorso amici al bar, proprio per cercare di vicino il lavoro delle varie istituzioni parlato questa sera. Fino ad oggi quale eravamo partiti. Non perché l'abbiamo trovata, perché le esperienze che abbiamo messo insieme sono esperienze forti, importanti. Bisogna avere il coraggio di non lasciar decadere le cose che incominciamo.



pensiamo noi, che son cose anche molto delle grandi esperienze, ma dobbiamo ascoltare e di coinvolgere le persone tutte allo stesso modo, lo sappiamo potrebbe davvero fare la differenza

appunto il decidere; bisogna avere il fretta e portarle a compimento. Tolgo il nella nostra città dal mese di febbraio è interistituzionale, non fatto da quattro migliorare ulteriormente e di rendere più intorno ai grandi temi dei quali abbiamo però siamo ancora fermi al punto dal non riusciamo a trovare la quadra;

Forse il PNRR, con tutte le altre realtà che con le quali avremmo a che fare nei prossimi mesi, forse ci daranno la spinta per arrivare lì. Io penso che questo decidere possa essere realizzato, certamente grazie all'ente pubblico, ma solo se l'ente pubblico e gli enti privati decidono di parlare di più di questi tempi. Far diventare agorà pubblica le situazioni che abbiamo descritto questa sera, quindi non parziali ma nella loro complessità, perché è il parlare che fa crescere delle opportunità. altrimenti deleghiamo ai servizi del Comune, piuttosto che ad un'associazione.

Stefano Turi, avvocato di strada⁴

Questi punti di indirizzo che ha proposto Dosis trovo che siano onnicomprensivi e di buon auspicio. Ci sono tante cose da fare, con tanti interpreti che assieme devono arrivare da qualche parte sulla questione e territoriale. Perché una cosa certamente da fare riguarda il fatto che non è solo la città di Torino, ma la città metropolitana tutta che deve predisporre la residenza fittizia. Non è possibile, oggi, che un fatto così importante, che rappresenta l'inizio del riconoscimento di diritti e doveri che sono già riconosciuti nella Costituzione, non si possa applicare, usufruire dappertutto. Sugli 8000 comuni italiani, abbiamo una residenza fittizia solo in 1200 di essi; infatti per averla bisogna ovviamente innescare un procedimento amministrativo, come quando si inaugura una normale via.

Se parliamo di cittadinanza, noi parliamo anche di comunità; non fare troppi distinguo ma parlare di un territorio, una comunità e quindi dei servizi verso tutta la Comunità. Gli ultimi sono i più fragili, ma non sono gli unici fragili; ci sono tanti argomenti che posso venir fuori e che vanno al di là di bisogni primari. Pensiamo al *device* tecnologico: oggi tante tanti servizi si attivano con lo SPID, e come ci poniamo su questo argomento?

⁴ Testo tratto dalla registrazione e non rivisto dall'autore

Questa è una sfida metropolitana. Molto bella la questione di diffondere i servizi, quindi, in modo che ogni circoscrizione abbia un presidio territoriale in cui un luogo, che venga vissuto. Perché se è vero che gli ultimi vivono la strada, tutti i cittadini vivono in luoghi e se vogliamo essere una comunità questi luoghi non devono essere appannaggio solo di determinate persone ma essere un servizio che sia accessibile a tutti, fruibile per tutti.

Quanto all'anagrafe, anche questa è una questione importante. Abbiamo una residenza fittizia, potremmo cambiarle nome, ma ricordo che essendo una costruzione giuridica della Corte di Cassazione, del 2000, si pone la possibilità che ci siano varie prassi per varie città; e così è stato nel tempo. A Napoli si chiama in un certo modo, a Roma per gli otto Municipi ci sono altrettante residenze fittizie: insomma, c'è ampio margine per modificarla.

Suggerisco, proprio perché è un'esigenza primaria per determinate persone, che per togliere un ostacolo giuridico alla loro vita si possa dare una priorità massima alla richiesta di queste persone. Può avvenire che lo stesso cittadino che vive su una panchina nel comune possa andare in anagrafe e chiedere una residenza fittizia; in realtà non è così facile, neanche per chi sta dall'altra parte e deve provvedere.

Di sicuro le realtà sociali e le cooperative possono dare una grande mano alla pubblica amministrazione, agli uffici anagrafici, per trovare una sintesi, magari degli appuntamenti mirati, uno sportello in modo tale che utilizzando questo surplus di risorse ed i fondi europei non solo del PNRR si possa colmare questo gap della mancanza di personale e quindi mancanza di possibilità di dare un servizio. Un punto che potrebbe essere nevralgico è iniziare da qui; poi potremmo a livello culturale cambiare il nome alla residenza fittizia, ma il primo passo è che a livello nazionale ci sia, in ogni comune. La legge prevede infatti che la residenza si possa prendere in quel comune dove la persona decide di stanziarsi, ha i suoi interessi, affetti; e quindi la residenza fittizia, se quel comune ce l'ha; se non ha mai istituita, allora nel comune di nascita. Se solo 1200 comuni hanno approvato una residenza fittizia, abbiamo ancora un problema. Torino non è in questa condizione, ma molti comuni della città metropolitana sì. Questo di sicuro permetterebbe di migliorare i territori a livello di servizi, ed anche di cultura, perché cultura è anche parlare anche di queste problematiche: che oggettivamente lo sono per l'utenza, per il cittadino che si trova in quella situazione, ma anche per le persone che lavorano nel volontariato, ed anche nelle istituzioni.

In tema socio sanitario, c'è una proposta di legge che si spera che anche in Piemonte possa essere adottata, per cercare di superare il discorso della residenza e fare in modo che le persone abbiano un'assistenza di medico di base; come si è riusciti in Emilia-Romagna, anche grazie ad "Avvocato di strada" che sta portando avanti la proposta in varie regioni. Ci siamo resi conto che il diritto alla salute, come quello alla casa, è basilare. E la competenza è regionale: Quindi vorremmo poter superare il discorso di residenza per cercare di garantire dei diritti di base a tutti.

Ricordiamo poi che la questione è sempre purtroppo quella dei "gradini": questo (solo apparentemente) piccolo gradino della residenza porta con sé tanti altri gradini. A cominciare dall'accesso all'edilizia pubblica. In questo caso la competenza è regionale e comunale, circa gli alloggi dell'ATC, l'edilizia convenzionata; poi c'è il fatto dei 50.000 alloggi sfitti a Torino, cosa ne vogliamo fare? Ci sono strumenti comunali, regionali ma anche nazionali per muovere un mercato che oggi è fermo. Sappiamo che noi italiani siamo molto legati al discorso del mattone, però può essere sterile se



abbiamo 50.000 alloggi in Torino sfitti, fermi lì. Una casa è vita per qualcuno. Non può essere solo visto come un immobile: questi sono argomenti da riproporre, in un dialogo di comunicazione.

Sui mass media oggi si sente parlare di tante cose, ma nel dibattito pubblico in realtà non vanno mai a prendere di petto le questioni che interessano una comunità, e cioè i singoli che la compongono. E soprattutto, vista la sensibilità di noi che siamo riuniti qui, verso gli ultimi, le persone che hanno più bisogno di un'attenzione.

Jacopo Rosatelli, assessore

E' chiaro che c'è un problema culturale rispetto all'abitare, nel senso che il pensare che casa coincida con il diritto di proprietà, che essa sia il valore supremo e che l'abitare dignitoso sia il vivere nella propria casa di proprietà, questo è un limite culturale, è un confine culturale che va superato, in un lavoro di ampio respiro e di lunga lena. Dobbiamo riuscire a costruire una società nella quale sia "normale" l'idea di vivere in affitto, e di cambiare il proprio alloggio anche come opportunità di cambiamento di vita; o di vivere in condivisione, di condividere il proprio spazio. Abituarsi ad avere un rapporto più dinamico con il proprio alloggio, con la propria casa; che non vuol dire sentirsi meno a casa o avere una casa meno tua, ma vuol dire vivere e sentire come proprio qualunque luogo in cui si abiti, anche senza avere una casa di proprietà; abitare in condivisione potrebbe essere insomma anche un'esperienza molto bella.

C'è uno sforzo culturale da fare. È chiaro che siamo figli di un di un paese nel quale, anche per ragioni politiche, creare un paese di proprietari significava cambiare la testa delle persone, perché nel momento in cui tu diventi un proprietario, inizi a pensare come piccolo proprietario e non più come parte di un'altra sponda, diciamo sociale. Questo senz'altro è una cosa che non fa il Comune di Torino, ed è un lavoro culturale cominciare a fare promuovendo convivenza giovani e anziani, che ci approfondendoli. Sviluppando forza la tua casa di proprietà, ma condividi con una persona che poi impari a conoscere; che quindi un'opportunità di conoscenza.

Questo è legato al tema della evitare che le persone passino strada, e questo è verissimo. Come come tenere le antenne dritte ed cui certamente bisogna lavorare.

Mi fa piacere che la mia

Comune di Torino siamo parte della Federazione degli organismi per le persone senza dimora, abbia approfondito la questione e abbia sottolineato queste opportunità nel Piano di Nazionale di Ripresa e Resilienza. Mi piace sottolineare di quello che diceva il lavoro in rete, il lavoro di squadra.

Il direttore Davis, ha detto una cosa che può sembrare retorica, ma è importantissima e quindi io mi associo completamente a quello che diceva lui. Cioè bisogna parlare di questo tema. Infatti, anche il decisore pubblico in grado di fare politiche efficaci sul tema dei senza dimora può essere messo di fronte a un dilemma: "Se io parlo pubblicamente dei risultati che noi abbiamo raggiunto e di quanto la mia è una città con politiche efficaci, non è che poi genero il cosiddetto *pool factor*, l'effetto attrazione? e quindi se faccio vedere quanto siamo bravi a prenderci cura e dare



sociale molto profondo che si può modelli di convivenza; anche sono già per altro, ma quindi l'idea che casa tua non è per può essere anche la casa che magari nemmeno conosci e che avere uno sconosciuto in casa è

prevenzione: noi dobbiamo anche soltanto un giorno per la fare ad accorgersene in tempo, attivare i servizi, è un terreno su

Presidente, visto che noi come

opportunità alle persone senza dimora, poi tutti voglio venire qua? quindi facciamole le cose, ma non diciamole troppo”.

Questa è una questione vera e importante. Non dobbiamo avere paura di dire che la città ha enormi criticità, ma anche che ha servizi efficaci; e non dobbiamo avere paura dell'effetto attrazione, del *pull factor*. Perché bisogna fare una scelta, avere il coraggio di decidere e quella è una decisione culturale, politica. Non dobbiamo solo dare le cose, ma in silenzio, sperando che così non venga nessuno. No, le facciamo e le rivendichiamo, e su quello si costruisce una cultura, la cultura e l'orgoglio della Torino accogliente. Sperando che poi non arrivi qualcuno a smontarla come è accaduto a Riace.

Bisogna fare le cose e rivendicarle; forse in passato sono state fatte le cose, ma un po' di nascosto, per il timore che parlandone poi troppo bene, sarebbero venuti qui in troppi; proprio perché magari nella città metropolitana è solo Torino che ha la forza di avere una rete e un sistema di accoglienza.

Ovviamente, essendo assessore da due settimane non posso fare altro in questa fase che lanciare dei messaggi, ascoltare le strutture, ascoltare i miei uffici, ascoltare voi e chiedervi di incalzarci, di criticarci e di pensare insieme delle cose. Mi rendo conto che soluzioni come quelle di via Traves si possono migliorare: per quanto siano gestite dalla Croce Rossa Italiana, il cui presidente è una persona di grandissima sensibilità che stimo molto e per quanto gli operatori e operatrici siano persone di grande valore, per quanto anche gli operatori di polizia municipale che intervengono siano di grande valore, e si siano comunque fatti degli sforzi per migliorare rispetto allo scorso anno, mi rendo conto che l'idea di metterli lontani, nascondendoli alla vista non è tanto bella. Quindi bisogna fare uno sforzo. L'impegno che io mi prendo è quello di cercare di portare avanti e migliorare ogni anno questo sistema di interventi. Sia perché cominci prima, sia perché produca effetti diversi da quelli che sono stati prodotti fino adesso; dopodiché quest'anno lo teniamo così, cercando di farlo al meglio delle nostre possibilità grazie al contributo di tutti.

Aggiungo una cosa: c'è l'emergenza freddo, certo, ma poi d'estate c'è l'emergenza caldo, perché comunque le ondate di calore, e il cambiamento climatico, sono problemi che c'entrano moltissimo col discorso che stiamo facendo, da tantissimi punti di vista. I fenomeni climatici estremi, già pericolosi anche per chi ha la fortuna di stare sotto un tetto e dietro delle finestre robuste, rendono ancora più esposte ai loro effetti le persone che vivono in strada. Bisogna anche iniziare a ragionare in questi termini, pensando al come la crisi climatica si intreccia con tutto quello di cui stiamo parlando; quindi è ovvio che bisogna pensare a qualcosa che dura 365 giorni l'anno.

La regione può giocare un ruolo fondamentale, così come l'azienda sanitaria locale. So che ci sono delle criticità rispetto alla sanità, la prossima settimana incontrerò il direttore dell'azienda sanitaria locale e confido nel fatto che un rapporto nuovo, all'inizio di un rapporto istituzionale nuovo possa portare anche a risultati migliori rispetto a quanto è stato fatto finora.

La Regione può svolgere un compito importante come legislatore, anzi legislatrice, e credo che sia stato presentato forse proprio oggi una proposta di legge regionale dal consigliere Grimaldi sul modello emiliano, al quale alludeva l'avvocato. Non so ancora se sia concretamente tutto valido, tutto buono, però mi sembra che possa andare nella direzione giusta; se noi, come Comune, riterremo che sarà utile dare una sponda politica a questa iniziativa, certamente lo faremo, e cercheremo di esercitare il nostro peso politico, grande o piccolo che sia, perché si vada in questa direzione con un'interlocazione politica con Regione.